

*Il lavoro il paese la crisi*  
*Il sindacato che vogliamo*

**UN CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE**

La crisi globale, economica, finanziaria, ambientale, ha implicazioni politiche e coinvolge gli attori sociali come il sindacato. Dopo il Congresso unitario del 2006, di cui siamo stati leali sostenitori, sono passati tre anni e molte cose sono accadute in Italia e nel mondo: la vittoria e la sconfitta del centro-sinistra, il ritorno di Berlusconi al governo del paese, la cancellazione della sinistra politica dal Parlamento ed infine la rottura dei rapporti unitari con Cisl e Uil, a causa dell'accordo separato sul modello contrattuale che trasforma la moderazione salariale in una programmazione della riduzione dei salari.

Dentro questo sintetico scenario ci siamo noi, la Cgil, che a fronte di una strategia per "Riprogettare il paese" che programmava con slancio una rinascita dell'Italia, si trova a fare i conti con la crisi economica e sociale, con il reddito degli italiani che arretra, con le storture di una democrazia che non è in grado di ridurre le differenze sociali, che la crisi aggrava.

Lavoro Società Cgil vuole porre all'attenzione di tutta l'organizzazione queste riflessioni, per un sincero confronto, inclusivo, come contributo al dibattito interno. Peraltro l'incontro tra vecchia maggioranza e vecchia minoranza aveva questo valore, poter affrontare un argomento senza l'assillo della preconstituzione della posizione. Dove su un'idea o un'opinione non c'è il bisogno dello schieramento a prescindere. Noi vogliamo consegnare questo contributo senza prefigurare scenari sul futuro. Sul futuro restiamo aperti al confronto per una Cgil unita e più forte.

## LA CRISI GLOBALE

### *Gravità della crisi economica mondiale*

Siamo in presenza di una profonda crisi dell'economia mondiale, con profonde conseguenze politiche e sociali. Il capitalismo è causa d'altre profondissime crisi (l'emergenza climatica, la scarsità di terreni coltivabili e d'acqua potabile, di risorse alimentari, energetiche, minerarie), che mostrano i gravissimi danni prodotti da un'economia distruttiva degli equilibri naturali e che, interagendo fra loro, rendono sempre più ardua la ricerca d'adeguate soluzioni.

L'attuale crisi economica segna la fine del ciclo d'accumulazione postbellico e dell'egemonia statunitense. Nei primi anni '70, la dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro ha consentito agli Stati Uniti di vivere al di sopra dei propri mezzi, utilizzando il "signoraggio", ovvero la facoltà di stampare valuta senza vincoli, divenendo in breve il primo debitore mondiale. Era il passaggio dall'egemonia al dominio unilaterale degli Stati Uniti, tanto sul piano economico che su quello militare. Iniziava così il "caos sistemico" del capitalismo deregolato, apparentemente dominato dal mercato, ma in realtà amministrato dal "Washington consensus", una sorta di governo mondiale privato, costituito dal Fmi, Tesoro e banche d'investimento Usa, che hanno imposto il dominio statunitense sull'economia mondiale attraverso la liberalizzazione dei mercati finanziari, causando un'enorme instabilità e un'impressionante serie di crisi finanziarie ed economiche in vari paesi.

Il dominio era legittimato dal dogma neoliberista dell'"autoregolazione dei mercati" che ha determinato la riduzione dell'intervento e della regolazione statale, la crescita della disuguaglianza con l'erosione dei salari ed un enorme aumento delle grandi ricchezze. L'economia statunitense è cresciuta attraverso la moltiplicazione del debito e un enorme afflusso di capitali. Per evitare una recessione e sostenere i consumi, pur in una situazione di forte indebitamento delle famiglie e d'erosione salariale, la *Federal Reserve* ha scelto di sostenere la domanda attraverso i guadagni di capitale, abbassando i tassi e favorendo la crescita dei valori prima mobiliari e poi di quelli immobiliari. Quando è stata costretta, dalla voragine della bilancia dei pagamenti, ad un rialzo dei tassi, l'enorme castello di carta è franato, travolgendo l'intera economia finanziaria.

L'indebitamento crescente ha cambiato profondamente il sistema finanziario, con la nascita di una finanza ombra ad alto rischio, sottratta ad ogni controllo. Le attività finanziarie fuori mercato, non regolate hanno superato abbondantemente il volume del credito bancario sottoposto a vigilanza. I derivati hanno raggiunto un volume pari a 12 volte il Pil mondiale.

La crisi potrà esaurirsi solo dopo lo sgombero dell'economia fittizia, molto difficile da realizzare data l'enorme dimensione dei capitali coinvolti. Questo produrrà una perdita di domanda reale e dunque una recessione di grandi dimensioni.

È oggi in crisi il dominio unilaterale statunitense, con il crollo dell'impianto ideologico e materiale del neoliberalismo. Sono scomparse le banche d'investimento che avevano imposto ovunque il dogma neoliberista, dominando, di fatto, l'intera economia finanziaria mondiale. Il dollaro sembra avviato a perdere il suo ruolo di moneta di riserva mondiale. La "mano invisibile del mercato" ha lasciato rapidamente il campo alla mano visibile dello Stato, chiamato al salvataggio delle banche a spese dei contribuenti.

Dalla crisi attuale nascerà un nuovo ordine mondiale, ma sarà frutto di una contesa di lungo periodo.

Il baricentro economico mondiale sta migrando verso l'Oriente, i cui investimenti esteri diretti hanno superato quelli occidentali, con un ruolo crescente dei fondi sovrani che si stanno accaparrando le risorse energetiche e minerarie, i terreni agricoli e le principali società di tutto il mondo. La Cina si avvia a superare il Pil degli Stati Uniti, la cui supremazia militare ha indotto Brasile, Russia, India, Cina, i nuovi paesi emergenti, ad intraprendere una strategia di riarmo. L'emergere di nuove

potenze, caratterizzate da una forte presenza dello Stato assieme alle multinazionali private, cambia il tradizionale rapporto centro-periferia, mentre quello sviluppo-sottosviluppo si riproduce all'interno dei vecchi paesi industrializzati e dei nuovi paesi emergenti con fenomeni di pauperizzazione intrecciati all'immigrazione e alla precarizzazione del lavoro.

**Nella crisi della democrazia, si afferma ovunque un modello autoritario che mette in discussione conquiste fondamentali democratiche e sociali del movimento operaio.**

Il declino del tenore di vita nella società dell'incertezza e della precarietà ha determinato la nascita in Europa di consistenti formazioni politiche razziste e xenofobe.

Nel sud del mondo assistiamo, invece, alla nascita di consistenti movimenti di lotta contro il liberismo, capaci di incidere anche sugli assetti politici dei loro paesi.

Per affrontare l'attuale crisi economica, sociale e ambientale occorre una risposta pubblica complessiva, articolata su piani diversi, da interventi immediati di tamponamento ad una profonda revisione strategica del modello di società e di sviluppo.

### ***Pace e disarmo***

La guerra non è scomparsa dalla storia dell'umanità, anzi, mentre permangono molti conflitti legati alle evoluzioni postcoloniali, la dottrina Bush della "guerra preventiva" e della "lotta globale al terrorismo" ha condotto gli Stati Uniti, molti paesi loro alleati e la tessa Italia nelle tragiche aggressioni nei confronti dell'Iraq e dell'Afghanistan. La Cgil deve continuare a rivendicare il ritiro delle truppe dai teatri di guerra. Ancora una volta la storia ci sta dimostrando che la guerra non costituisce né un mezzo per l'esportazione della presunta democrazia né una soluzione delle controversie internazionali, né tantomeno un intervento umanitario. La nuova presidenza Obama sembra interessata, da un lato, ad uscire dall'unilateralismo dell'amministrazione Bush affrontando per via negoziale e diplomatica molte delle questioni internazionali aperte, ma dall'altro, chiede un maggior sforzo militare in Afghanistan, seppur accompagnato da una più intensa attività diplomatica. Allo stesso modo, di fronte all'acuirsi della crisi economica e alla caduta dell'egemonia statunitense, è aperta sia l'opzione di una nuova corsa al riarmo che la possibilità di nuovi negoziati per la riduzione quantomeno degli armamenti nucleari, anche se resta forte il peso del blocco militar-industriale nell'economia Usa. La Cgil deve confermare e rendere sempre più coerente il suo impegno pacifista di ripudio della guerra, di legame tra pace, cooperazione, giustizia sociale e diritti in tutto il pianeta. Mai come oggi, di fronte alle enormi risorse impiegate per le guerre e per gli arsenali militari, mentre la crisi richiede un massiccio intervento pubblico per riorientare l'economia, dobbiamo avere la capacità di riprendere e rilanciare il dibattito sulla fine del nucleare, militare e civile, sulla riduzione drastica degli armamenti e la spesa militare, su modelli alternativi e popolari di difesa, sulla riconversione dell'industria bellica. Così come rimane fondamentale la nostra interlocuzione e il nostro impegno con i movimenti per la pace, con il movimento antiglobalizzazione, nei forum sociali e nelle altre esperienze di "contaminazione", con un ruolo attivo della Cgil, per la rivitalizzazione e la piena autonomia di questi movimenti.

### ***Verso un nuovo ordine mondiale ed una nuova architettura finanziaria globale***

La crisi attuale deriva dalla contraddizione fra dimensione globale del sistema finanziario e dimensione nazionale del sistema di regolazione. Occorrerebbe un rilancio coordinato dell'economia con interventi pubblici di dimensioni ben superiori a quelle nazionali.

L'assenza di strumenti istituzionali sopranazionali impedisce non solo la realizzazione di politiche keynesiane redistributive e di sviluppo, ma anche la promozione di uno sviluppo equo e compatibile sul piano ambientale e sociale rispettoso delle future generazioni, per evitare che la soluzione del conflitto economico e dei reciproci rapporti di potenza venga affidata al riarmo e allo scoppio di guerre locali e globali.

Per affrontare adeguatamente la crisi sarebbe necessaria una ridefinizione complessiva della *governance* politica mondiale attraverso una riforma democratica dell'Onu perché divenga un effettivo

strumento di *governance* politica internazionale, nel rispetto dei principi di coesistenza e di regolazione per via diplomatica e pacifica delle controversie tra gli Stati. Si tratta di un obiettivo difficilmente realizzabile nel breve periodo e ciò fa prevedere, al di là delle oscillazioni congiunturali, una fase di crisi prolungata, fino alla definizione di nuovi equilibri globali. In tal senso sarebbe necessario anche ridisegnare in senso multilaterale i fondamenti dell'architettura finanziaria mondiale (istituzioni, meccanismi e regole) sottraendoli all'attuale dipendenza da uno stato dominante, superando l'attuale gestione informale di strumenti a carattere privatistico come G8 o G20. In tal senso occorre assecondare l'attuale tendenza verso una moltiplicazione delle unioni politiche e monetarie regionali, sul modello dell'Unione europea, nei paesi del Golfo, in Asia, Africa ed in America latina.

Proprio la necessità di rispondere alla gravità della crisi ha indotto numerosi paesi ed organizzazioni internazionali a sollecitare profonde riforme della struttura finanziaria mondiale, definendo nuove regole per frenare la speculazione e la volatilità dei mercati, attraverso un ritorno ai cambi fissi fra le diverse monete e la limitazione dei movimenti dei capitali speculativi attraverso controlli amministrativi e l'adozione di una "tassa Tobin" progressiva.

Numerosi paesi, fra cui la Russia, la Cina ed i paesi del Golfo hanno proposto la sostituzione del dollaro, come valuta di riserva e di conto per gli scambi internazionali con una moneta mondiale apolide (come il *bancor* proposto da Keynes o i *Diritti speciali di prelievo* istituiti nel 1970 dal Fondo Monetario Internazionale ma successivamente congelati). Ciò comporterebbe la fine del "signoraggio" del dollaro.

Sono state avanzate proposte volte ad attribuire al *Tax Committee* dell'Onu, il compito di lottare contro l'evasione fiscale con l'armonizzazione di una fiscalità progressiva e l'istituzione di una tassazione globale per finanziare i beni pubblici mondiali, la difesa dell'ambiente e il sostegno ad un modello di sviluppo non distruttivo.

**Occorre un impegno deciso nella lotta ai paradisi fiscali, che sono spesso paradisi criminali e centri di riciclaggio dei capitali sporchi, definendo una cintura di sicurezza normativa nel rispetto del diritto internazionale.**

Per riportare la finanza al servizio dell'economia reale è stato proposto di vietare le transazioni fuori borsa, sottoponendo il sistema finanziario ombra e la finanza creativa alla regolazione, ai controlli e ai parametri patrimoniali del credito e dei mercati regolamentati; di limitare l'uso dei derivati e della leva finanziaria a fini speculativi e il trasferimento del rischio, riportando l'attività creditizia alla sua funzione tradizionale d'erogazione dei prestiti sulla base della valutazione della solvibilità. A tal fine è necessario proporre la costruzione di uno strumento globale di controllo istituzionale e sociale sull'attività finanziaria e dei servizi connessi esteso ai movimenti di capitale speculativi ed attento all'impatto sociale ed ambientale dell'attività e al rispetto dei diritti umani.

Il salvataggio di banche e assicurazioni, indispensabile per evitare ulteriori disastrose conseguenze, non può divenire una socializzazione delle perdite con erogazioni a fondo perso, che trasformano debito privato in debito pubblico, ma deve vedere un intervento decisivo dello Stato nella proprietà e nella gestione delle imprese, mutandone drasticamente l'attività.

### ***Per accelerare la costruzione di una risposta europea del mondo del lavoro alla crisi***

Il sistema dell'impresa sta rispondendo alla crisi mondiale con un intervento globale.

Nella crisi assistiamo ad una accelerazione delle riunioni dei vertici mondiali ed europei, un grande attivismo di politici e banchieri per guidare e dosare le politiche monetarie e di intervento statale nella crisi di banche e assicurazioni.

I lavoratori, mentre subiscono la crisi, sono anche sottoposti ai richiami espliciti dei rappresentanti del padronato che chiedono moderazione salariale, perché, dicono, "siamo tutti sulla stessa barca". Sventolano lo spauracchio dell'inflazione e tentano di proporre perfino l'aumento dell'orario di lavoro.

Di fronte a questa situazione è ancora troppo debole la voce di un soggetto sindacale europeo che non si limiti a qualche manifestazione, ma elabori obiettivi comuni e che sappia articolare proposte ed iniziative. È un ritardo significativo di fronte ad aziende che ormai hanno assunto dimensioni eu-

ropee e sopranazionali. La crisi ha messo in evidenza i limiti nazionali che conducono i lavoratori sul terreno pericoloso della divisione e quindi del miope protezionismo. Troppo spesso si individua il nemico, il concorrente, nel lavoratore della stessa fabbrica, ma di un altro paese.

Siamo ben coscienti che non sarà facile costruire un sindacato che superi i limiti burocratici della CES: oggi la sua funzione è emendativa e non contrattuale. Serve una cessione di sovranità a favore del sindacato europeo che lo metta nella condizione di costruire piattaforme e vertenze sul piano continentale e dare senso europeo alle lotte dei lavoratori.

Storie e tradizioni assai diverse dei sindacati nazionali determinano molte difficoltà in questa direzione. Però, come il padronato sta cercando di approfittare della crisi per riposizionarsi sul mercato mondiale e rilanciarsi in vista della ripresa, anche i sindacati, e la Cgil in particolare, devono cogliere le istanze che la drammaticità della crisi ha fatto emergere, per avviare, rapidamente e con decisione, il processo di costruzione del sindacato europeo.

### ***Un programma rivendicativo per costruire un nuovo modello di sviluppo***

L'epoca delle politiche neoliberiste volge al termine. Occorre ripristinare un governo politico dell'economia per svolgere un ruolo di programmazione e sostegno dello sviluppo non solo promuovendo la crescita keynesiana della domanda aggregata, ma avviando anche una politica industriale finalizzata alla riqualificazione complessiva del modello di sviluppo per accrescerne il contenuto di lavoro qualificato e svilupparne la responsabilità sociale ed ambientale.

Si pone il problema di *cosa, come, dove e per chi produrre* in una logica solidale di prudenza e sostenibilità ambientale e sociale che esige una riconversione ecologica dell'economia. Ciò significa utilizzare la *"crisi come opportunità"*, perché tutto non torni come prima, evitando gli errori del passato, affrontando non solo gli effetti ma le cause della crisi, ponendo il problema di un cambiamento radicale del modello produttivo e sociale, con una riconversione ecologica dell'economia a partire dalla centralità del lavoro e dalla partecipazione attiva e consapevole di chi opera dentro i cicli produttivi. È questa la condizione indispensabile per difendere i posti di lavoro, redditi e diritti, dalla crisi, evitando le conseguenze sulla rottura della solidarietà prodotta da chiusura e delocalizzazioni.

Tutto ciò non può essere affidato solo ad un piano politico generale, delegato ad una strategia complessiva che oggi difetta anche in una sinistra ancora profondamente intrisa di concezioni e valori neoliberisti. Deve essere assunto in prima persona dal sindacato, grazie al suo capillare radicamento nei posti di lavoro, costruendo un percorso rivendicativo che *"metta a valore i conflitti"*, a partire dalle lotte odierne, dalla organizzazione di una nuova vertenzialità sociale, ponendo già oggi, nelle scelte e sperimentazioni, nelle buone pratiche che producono risultati concreti, il profilo di un diverso orizzonte, ambientalmente e socialmente sostenibile, su cui costruire più vaste alleanze sociali.

Le rivendicazioni volte alla difesa delle condizioni di lavoro e del reddito, per la qualificazione dello sviluppo, vanno accompagnate ad obiettivi di efficienza energetica e di uso razionale delle risorse intervenendo sulle politiche industriali, sulla modifica dei cicli produttivi, sulla progettazione del ciclo di vita dei prodotti, sugli impatti ambientali, dando maggiore spessore ed autorevolezza alle stesse politiche sindacali ed offrendo uno stimolo importante al rinnovamento culturale e ideale della sinistra.

**Vanno promossi progetti volti a modificare i modelli sociali e di consumo collettivo, gli stili di vita; a modificare la tipologia dei prodotti e ad incrementare la sostenibilità energetica ed ambientale, un uso più razionale ed appropriato di tutte le risorse, il risparmio di quelle non rinnovabili, la tutela del territorio, la qualità urbana, il sistema dei trasporti, la produzione e distribuzione di beni pubblici e sociali, la ripubblicizzazione dell'acqua.**

Ciò esige anche un radicamento più capillare nel tessuto sociale e la composizione dei diversi interessi in un percorso condiviso realizzato attraverso processi democratici e partecipativi, per produrre comportamenti sostenibili e coerenti.

## *Un governo pubblico dell'economia*

Ne deriva la necessità di investimenti diretti dello Stato, specie per quei settori che, per la dimensione delle risorse coinvolte ed i ritorni di lungo periodo, non possono essere sostenuti in una logica privatistica.

Il neoliberismo ha determinato una mutazione genetica del sistema dei servizi pubblici essenziali (elettricità, acqua, gas, ecc.), con il passaggio dai monopoli pubblici agli oligopoli privati, la formazione di cartelli per un aumento dei prezzi, il peggioramento della qualità dei servizi ed offerte ingannevoli ai consumatori. La privatizzazione dei servizi fondamentali produce effetti economici e sociali assai negativi, al punto da indurre ad un ripensamento attraverso la ripubblicizzazione (come per le ferrovie in Gran Bretagna). Da una logica di servizio pubblico, attenta alle esigenze dei consumatori e al risparmio delle risorse, si è passati ad una logica di mercato volta unicamente alla massimizzazione del profitto. I danni sono evidenti: mancata diversificazione delle fonti e degli approvvigionamenti che determina vulnerabilità e dipendenza del Paese e un aumento dei costi di importazione, tariffe superiori alla media europea, scadente qualità dei servizi, assenza di un piano energetico integrato sulle fonti rinnovabili, sul risparmio e l'efficienza energetica. Risulta molto negativo anche il riordino dei servizi pubblici locali che limita la possibilità di una loro gestione diretta (in house), anche per le situazioni in essere, sollecitandone la privatizzazione. Per questo riteniamo indispensabile un ritorno alla gestione pubblica di tali servizi per garantirne la coerenza degli obiettivi con gli interessi della popolazione e del Paese. A tal fine occorre riaffermare che:

- va ribadita la necessità di una gestione pubblica dei servizi essenziali, a partire dal servizio idrico integrato, perché l'acqua è un bene pubblico da gestire con efficienza, superando gli attuali sprechi, con un sistema tariffario che garantisca l'accesso universale,
- occorre promuovere le aggregazioni territoriali per la gestione integrata dei servizi, definendo i bacini di utenza e le possibili sinergie, attraverso aggregazioni verticali multiservizi, integrando gli Ato del servizio idrico con i bacini per la distribuzione del gas, a cui affidare la pianificazione degli interventi, la definizione delle tariffe e degli standard qualitativi,
- la definizione dei parametri di valutazione delle procedure di affidamento deve garantire non la massima remunerazione per le amministrazioni locali, ma una buona ed efficiente gestione, un adeguato volume degli investimenti, la qualità delle risorse erogate ed il loro risparmio, l'economicità del servizio per l'utenza, la sicurezza e la tutela ambientale.

Il recupero dell'ambiente e del territorio passa anche attraverso la difesa e il recupero delle nostre coste oggi deturpate dall'assedio delle costruzioni. Occorre rilanciare un piano ventennale di recupero programmato delle coste (fino ad un chilometro dal mare per le aree extraurbane), per restituirle come bene pubblico al Paese.

Occorre superare i conflitti d'interesse del capitalismo collusivo e ricondurre i rendimenti ad una logica a lungo termine di consolidamento dell'impresa e dell'occupazione, rivalutando a tal fine il controllo sociale dei soggetti interessati diversi dagli azionisti (lavoratori, utenti, comunità locale, ecc.); bisogna garantire una maggiore trasparenza dei bilanci, ridurre i compensi ai dirigenti, legandoli ai risultati di lungo periodo ed escludere ogni incentivazione volta alla promozione di prodotti non idonei.

## *Dal Pil al benessere*

**Il Pil viene usato a livello internazionale nella valutazione dello sviluppo economico e sociale e degli obiettivi della contabilità economica internazionale. Il neoliberismo lo ha assunto come misura dell'impiego ottimale delle risorse e dunque anche come misura del benessere, perché rappresenta la somma dei profitti individuali che stanno alla base del rapporto di produzione capitalistico. Ma l'Onu ha da tempo evidenziato l'inadeguatezza del Pil nella valutazione dello**

**sviluppo economico e sociale.** Infatti misura solo i valori di scambio e non i valori d'uso, ovvero rileva solo il valore monetario dei beni che vengono acquistati al momento sul mercato. Per questo ignora il lavoro non pagato che è indispensabile al funzionamento dell'economia capitalista ovvero l'enorme contributo del lavoro di riproduzione sociale che costituisce oltre metà del lavoro complessivo, svaloriando così in particolare il ruolo della donna che principalmente lo produce nel lavoro domestico, ma anche il volontariato e i servizi pubblici gratuiti. Ignora anche la disponibilità delle risorse naturali ed umane, ed è dunque irresponsabile di fronte alla loro devastazione ed alla necessità della conservazione delle risorse per le generazioni future. Basti pensare che la ricostruzione dopo un terremoto catastrofico determina un aumento del Pil; un *vaucher* sanitario incrementa il Pil ma non l'erogazione gratuita di servizi sanitari da parte delle strutture pubbliche, considerate solo per gli stipendi di chi vi lavora.

Per questo sono stati proposti, in alternativa al Pil, numerosi indicatori del benessere sociale (*indice di sviluppo umano e di genere* dell'Onu, *Pil verde, impronta ecologica, felicità interna lorda*) che non sono stati finora adottati perché vengono percepiti dal capitalismo come costi e non come una ricchezza effettiva della società. **Occorre dunque introdurre, nella valutazione della contabilità economica, la grande ricchezza costituita dall'enorme mole di lavoro non retribuito, di cura e di volontariato, nonché il valore dei servizi pubblici e delle risorse naturali.** Proprio l'attuale crollo del Pil ha convinto numerosi governi e l'Ocse a studiare parametri fondati sui valori d'uso e la sostenibilità economica e sociale, la cui adozione disegna un *diverso modello di società e di sviluppo* che supera i limiti angusti degli interessi capitalistici, per promuovere il benessere sociale, difendere l'ecosistema ed assicurare la vita delle future generazioni. Non si tratta di indicatori sintetici come il Pil, ma esigono una validazione consensuale attraverso la partecipazione democratica dei cittadini.

Sono state avanzate proposte di riforma degli standard di contabilità internazionale per imporre alle imprese multinazionali una rendicontazione specifica per ogni paese per impedire le fughe di capitale attraverso l'uso dei prezzi di trasferimento. **Anche il calcolo dei parametri di contabilità nazionale dovrebbe fare riferimento al debito complessivo, pubblico e privato, modificando in tal senso anche il patto di stabilità di Maastricht ed escludendo dal calcolo del disavanzo gli interventi anticrisi.**

## LA RICOMPOSIZIONE SOCIALE

La crisi si insinua nelle fratture sociali già esistenti, allargando le diseguaglianze di diritti, di lavoro e di reddito, colpendo duramente in primo luogo le aree più deboli. Si estende la povertà, coinvolgendo un ceto medio che vede precipitare il suo livello di reddito. La restrizione nell'accesso al credito determina anch'esso un drastico peggioramento delle condizioni di vita. L'andamento negativo dell'economia reale determina pesanti ripercussioni sociali, aggravate da un sistema di protezione sociale che presenta vuoti impressionanti proprio in tema di sostegno al reddito, sostanzialmente limitato ad una parte dei disoccupati cacciati dalle grandi fabbriche, mentre, a differenza degli altri paesi europei, tutti gli altri soggetti restano privi di qualsiasi sostegno. Risulta dunque assolutamente prioritario e improcrastinabile un intervento a favore di tutti coloro che si trovano in una situazione di disoccupazione involontaria.

### *Le discriminazioni di genere*

Le discriminazioni di genere sono molto più accentuate in Italia: retribuzioni e pensioni più basse, carriera limitata, lavoro precario e sommerso, licenziamento in situazioni di crisi e di ristrutturazione, dimissioni forzate per maternità, discriminazione nell'accesso al credito. Il bassissimo livello di attività femminile rispetto all'Europa, incide negativamente sul tasso di fertilità, direttamente connesso al livello di reddito. L'erosione della protezione sociale e il mancato sostegno alla non autosufficienza comporta una supplenza femminile alla carenza di servizi sociali pubblici, attraverso un lavoro familiare di cura per l'assistenza ai disabili che non viene riconosciuto e che impone spesso l'abbandono di un lavoro remunerato. La crisi economica acuisce tutti questi problemi, con il taglio dell'occupazione e dei servizi di cura già prima carenti, vanificando le politiche degli orari ed i tentativi di conciliazione fra lavoro di cura e quello produttivo. Il crescente disagio sociale tende ad aggravare e diffondere quei fenomeni di violenze ed abusi che vengono perpetrati specialmente in ambito familiare.

La crisi rende più urgente l'adozione di idonee azioni politiche di sostegno, per una effettiva situazione di uguaglianza di genere contro ogni discriminazione. L'emersione del lavoro sommerso e delle lavoratrici "scoraggiate" è centrale per raggiungere l'obiettivo di Lisbona, che intende innalzare a quota 60% entro il 2010 il tasso di occupazione femminile. Occorre anche affermare una equivalenza fra lavoro produttivo e riproduttivo, una effettiva redistribuzione del lavoro di cura ed un rafforzamento dei servizi sociali. Il lavoro di cura non pagato della donna è essenziale per l'economia capitalistica perché riduce i costi di assistenza e di riproduzione della forza lavoro, ma non viene riconosciuto e viene escluso dal computo del Pil. A tal fine è essenziale la definizione di indicatori economici che includano il valore del lavoro gratuito di cura delle donne.

Le proposte del Governo sono particolarmente negative: equiparazione della pensione di anzianità a quella maschile, ignorando i profondi disagi della condizione femminile, "quoziente familiare" che favorisce solo i due decili di reddito più elevati e l'abbandono dal lavoro da parte della donna. Occorre invece alleviare il lavoro di cura delle donne col rafforzamento dei servizi di sostegno all'infanzia e non autosufficienza, il rifinanziamento del Fondo nazionale per la non autosufficienza, l'istituzione di un assegno di cura con efficacia previdenziale per evitare una erosione della pensione.

### ***La frattura generazionale***

La mancanza di autonomia economica connessa ad una disoccupazione giovanile fra le più elevate in Europa che ha scaricato sulla famiglia il costo del mantenimento dei giovani fino ad una età matura, contribuendo così al declino demografico italiano è consentita da un risparmio familiare fra i maggiori del mondo, ma la progressiva erosione del reddito lascia presumere che questo ammortizzatore della disoccupazione giovanile non potrà sopravvivere a lungo. Il lavoro precario e temporaneo impedisce di definire un proprio progetto di vita, dequalifica il lavoratore, deprime le sue competenze professionali, impedisce la riqualificazione della matrice produttiva del paese. Per questo è indispensabile avviare un progetto di nuova occupazione qualificata anche in termini di sostenibilità ambientale per dare lavoro ai giovani, come condizione indispensabile per non distruggere una intera generazione e per garantire una maggiore coesione sociale, per dare un futuro al paese.

### ***Per costruire una società per tutte le età***

Il costante allungamento della speranza di vita, differenziato per genere, costituisce una grande conquista della medicina moderna e dello stato sociale, ma pone anche l'esigenza di un ripensamento complessivo del modello di sviluppo e di vita, garantendo un ruolo importante alle politiche di invecchiamento attivo. Rispetto ad un arco di vita ripartito fra l'età della formazione e quella del lavoro (eroso sempre più da un ingresso tardivo nel lavoro stabile e da una precoce espulsione in età matura, ben prima della maturazione della pensione), che si concludeva con un pensionamento calcolato sulla base della età media del decesso e coincideva con una fase terminale dell'esistenza, sia-

mo oggi in presenza di “*una vita in più*”, di un lungo periodo di pensione da vivere pienamente in buona salute, che riguarda una parte sempre più consistente della popolazione, a cui occorre dare un senso ed una utilità sociale, come età della socialità, per essere utili a se stessi ed agli altri, trasmettendo alle nuove generazioni conoscenze, competenze, cultura della solidarietà. Anche il lavoro di cura degli anziani può avere un valore inestimabile, contribuendo al miglioramento complessivo della qualità della vita sociale.

### ***Migranti, diritti e solidarietà di classe***

La situazione demografica italiana vede un tasso di natalità che è circa la metà di quello di sostituzione e perciò richiede un consistente afflusso di immigrati, stimato dall’Onu in circa 350.000 all’anno.

Ma la crisi economica alimenta atteggiamenti protezionistici e la guerra fra poveri, cancellando i meccanismi di solidarietà e deteriorando pesantemente il tessuto sociale del nostro paese, generando fenomeni di xenofobia, discriminazione e intolleranza, cresciuti a dismisura anche per effetto dei provvedimenti del Governo sulla sicurezza ed una gestione scandalistica ed irresponsabile dei media. Con lo slogan “*l’Italia agli italiani*” le politiche del Governo Berlusconi e della Lega Nord hanno contribuito in maniera determinante a lacerare il tessuto sociale del nostro paese alimentando le divisioni tra autoctoni e stranieri.

Per effetto della Legge Bossi-Fini, ma anche della legislazione precedente, gli immigrati non solo perdono il lavoro, rischiano anche il permesso di soggiorno e quindi la possibilità di restare nel territorio della Ue. Sono politiche di clandestinizzazione che generano lavoro nero e sfruttamento, alimentato da imprenditori che hanno fatto, soprattutto al Nord, della competitività sul basso costo di lavoro le loro fortune. Il lavoro nero degli immigrati irregolari è divenuto una presenza costante nel mondo del lavoro, dalle campagne ai cantieri del nord, al lavoro privato di cura. In un mondo del lavoro in cui cresce la precarietà e nessuno si sente più garantito, sta crescendo un conflitto, finora latente, tra gli ultimi e i penultimi della società. Occorre una nuova regolarizzazione per evitare l’acuirsi di tensioni sociali. È necessario attivare i canali legali della immigrazione facendo funzionare gli uffici consolari e le rappresentanza italiane nei paesi di provenienza, combattere il lavoro nero e l’evasione fiscale in Italia, che incentiva l’immigrazione irregolare rispetto ad altri paesi europei.

Occorre rilanciare, partendo dai luoghi di lavoro, una forte iniziativa in difesa dei diritti dei lavoratori, senza alcuna connotazione giuridica, etnica, religiosa, come soggetti che esprimono bisogni a cui il sindacato nel suo insieme è chiamato a dare risposte. La lotta per il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza dei migranti, a partire dal diritto di voto e dal passaggio delle competenze dalle Questure agli Enti locali è parte integrante della lotta per la democrazia e la libertà nel nostro Paese.

Per questo dobbiamo riprendere una forte mobilitazione per una nuova, inclusiva legislazione sull’immigrazione e sul diritto d’asilo.

## **LA SITUAZIONE ITALIANA NEL CONTESTO MONDIALE**

### ***Il contesto generale per definire le politiche industriali***

E’ cambiato il modello tecnologico, con enormi conseguenze economiche e sociali sulla produzione e l’organizzazione del lavoro. La ricerca e lo sviluppo, la conoscenza, il sapere e il saper fare, la formazione di base diventano centrali per la crescita e strategici per il posizionamento internazionale in tutti i settori produttivi, sia per i beni intermedi e capitali, che per i beni di consumo. Se i beni intermedi e capitali crescono a tassi più che doppi rispetto ai beni di consumo, la crescita di quest’ultimi è possibile solo possedendo le conoscenze-competenze tecniche dei primi. Dagli anni ’90 invenzio-

ne e innovazione trovano una sintesi senza precedenti e l'apprendimento tecnico e cognitivo diventa il motore principale dello sviluppo economico di lungo periodo.

Il “*nuovo ordine internazionale*”, fondato sulla “*economia dell'innovazione*” che collega strettamente conoscenze scientifiche e mondo della produzione, rafforza il ruolo della tecnologia nella formazione del reddito e la rende insostituibile nella definizione delle politiche industriali. Lo spostamento delle economie industrializzate su produzioni a più alta intensità tecnologica ha aumentato le importazioni-esportazioni tecnologiche, modificando l'equilibrio dei conti esteri. Per questo definire una *politica industriale* è sempre più complicato. L'allargamento degli attori istituzionali a partire dalla Unione europea e dalla OMC, e la nuova centralità del territorio, determinano la necessità di estendere l'ambito delle politiche industriali all'intera gestione del contesto economico territoriale. **La politica industriale è efficace solo se riesce a determinare ed orientare i processi di trasformazione dell'accumulazione del capitale verso equilibri macroeconomici più elevati sia nella formazione che nella distribuzione del reddito.**

### ***Lineamenti di politica industriale***

La crisi propone il pubblico come soggetto del cambiamento e di regolazione del mercato. La domanda finale di beni e servizi è diventata di sostituzione, mentre quella delle imprese (investimenti) anziché operare innovazioni di prodotto per elevare la specializzazione produttiva tende a introdurre innovazioni di processo per adeguarsi ai vincoli energetici ed ambientali imposti dalla Ue. Per questo la competizione industriale europea si gioca sulla tecnologia verde (*green technology*) con l'obiettivo di ridurre del 20% le emissioni di gas serra entro il 2020.

Proprio nella capacità di anticipare la domanda di beni e servizi si potrebbe declinare una politica industriale adeguata per un paese “*arretrato*” (tecnologicamente) come l'Italia.

Per questo è decisivo investire consistenti risorse in istruzione, ricerca, formazione e conoscenza che sono il vero motore dello sviluppo sociale ed economico attuale, e costituiscono uno strumento essenziale per garantire la coesione sociale e costruire processi di trasformazione della società. Ma da ormai troppi anni le politiche di bilancio dell'Italia hanno operato in senso del tutto opposto, con continui ed ingenti tagli alla formazione, alla ricerca e agli istituti pubblici, accentuando in tal modo la tendenza verso il declino economico e sociale.

In assenza di un massiccio intervento di riqualificazione nell'economia della conoscenza, per paesi con una specializzazione produttiva a basso contenuto tecnologico, come l'Italia, resta solo la strada obbligata di una collocazione sempre più bassa nella divisione internazionale del lavoro, con pesantissime conseguenze sull'occupazione e le condizioni di vita del paese. Infatti o si sceglie la strada della qualità, producendo ciò che gli altri non sanno fare, o si è costretti a fare quel che fanno anche gli altri, ma a minor prezzo, con una concorrenza da costi, con un degrado della qualità del lavoro. Se osserviamo la fisionomia della nostra matrice produttiva, vediamo una presenza esorbitante di imprese piccole e piccolissime, che non sono in grado né di investire in ricerca, né di diversificare la loro attività verso nuovi settori; vengono poi poche grandi imprese, in particolare di servizi, che sono un lascito importante delle disciolte partecipazioni statali, ma che, essendo state oggetto di scalate a debito, si trovano oggi in difficoltà ed oberate di debiti e dunque non sono certo i soggetti più idonei a svolgere una attività di ricerca; lo stato dal canto suo sta proseguendo nello smantellamento nella ricerca pubblica, assegnando in tal modo all'Italia una strada verso il sottosviluppo.

Quindi, per non essere tagliata fuori dal mercato mondiale l'Italia deve “*cambiare mestiere*”, innalzando il livello tecnologico e la qualità del lavoro incorporato nella produzione, rivolgendosi ai nuovi settori produttivi in crescita nel mercato mondiale, ma ciò richiede forti investimenti con un ritorno economico a svariati anni di distanza, che nessun imprenditore privato italiano sembra oggi intenzionato a garantire, sia per mancanza di capacità e competenze nei nuovi settori, che per carenza di capitali, che per una logica finanziaria che esige elevati ritorni a tre o sei mesi. Ne deriva la necessità di un intervento pubblico per la creazione di nuove filiere industriali.

## *Il ruolo pubblico*

A seguito della crisi globale che mostra il fallimento del mercato anche gli apologeti del neoliberismo sollecitano un intervento pubblico di salvataggio con l'intenzione di ritornare poi al passato, come se nulla fosse accaduto, ma ciò non è più possibile. Il ruolo pubblico è strategico ai fini del superamento della crisi e per l'avvio di un nuovo modello di sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile e per questo la Pubblica amministrazione assume un ruolo centrale di regolazione e controllo dell'economia. Secondo l'Agenda di Lisbona il lavoro pubblico deve essere ispirato ad una corretta ed imparziale gestione della Pubblica amministrazione, da garantire attraverso un processo di ammodernamento che responsabilizzi i dirigenti, i funzionari e gli impiegati pubblici ad ogni livello, attraverso nuovi strumenti strategici e operativi, con investimenti economici in informatizzazione, innovazioni dell'organizzazione e dei processi lavorativi e decisionali, semplificazione delle regole e delle procedure, rafforzamento della presenza pubblica sul territorio e garanzia della massima aderenza dei servizi resi ai bisogni dei cittadini. Occorre liberare la dirigenza della Pubblica Amministrazione dalla subordinazione alla politica, facendo riemergere competenza e cultura pubblica, e valorizzare il lavoro dei dipendenti attraverso la formazione, la responsabilizzazione e la remunerazione, ponendo fine alla precarietà con un piano di stabilizzazione di tutti i dipendenti precari assunti in questi anni, superando le misure restrittive in materia di spesa per il personale e ponendo fine al ricorso al lavoro flessibile.

## *Conoscenza, sviluppo e democrazia*

Nel furore lucidamente distruttivo di regole e diritti, il governo di centro-destra sta sferrando ora l'attacco più forte e profondo che si sia mai visto nei confronti dei settori della conoscenza: dalla scuola all'università, dalla ricerca pubblica all'alta formazione musicale ed artistica.

L'attacco, partito apparentemente solo con motivazioni economiche di risparmio (7 miliardi di € di tagli solo nel settore della scuola statale), in realtà contiene un preciso disegno di privatizzazione di molti settori della formazione e della ricerca al fine di rendere più agevole ed efficace il controllo politico di un'area che diventa sempre più determinante e centrale nei processi produttivi e nella competizione per la supremazia nei mercati internazionali.

Ci troviamo a tutti gli effetti davanti al tentativo di riportare indietro la storia di questo paese al periodo in cui l'istruzione di qualità era destinata a pochi ed era un potente mezzo di selezione sociale. Si tratta di una azione che ha un triplice effetto: ridurre la spesa riducendo questo aspetto dello stato sociale, produrre un arretramento sociale mediante l'introduzione di un differenziale educativo, promuovere una controrivoluzione culturale simmetricamente opposta alla "rivoluzione culturale" degli anni settanta.

I capisaldi di questa operazione li troviamo nei tagli ai posti di lavoro nella scuola (150.000 in tre anni), nella riduzione del tempo scuola, nell'impovertimento della qualità dell'offerta formativa, nella riduzione dell'obbligo scolastico, nella prospettiva della trasformazione delle istituzioni pubbliche in fondazioni e dell'assunzione diretta dei docenti da parte dei dirigenti scolastici.

Per le università l'operazione è la stessa: blocco delle assunzioni, taglio ulteriore dei fondi del 25% nei prossimi quattro anni che porterà inevitabilmente gli atenei in una condizione di bancarotta insieme ad una radicale trasformazione della natura, della missione, delle finalità dell'università: strumentalizzando alcune lacune e problemi che sicuramente dovranno essere affrontati e risolti, si stanno radicalmente trasformando la natura, la missione, le finalità, mettendo a rischio l'autonomia e la libertà di ricerca e di insegnamento garantite, fino ad oggi, dalla nostra Costituzione.

Nella totale assenza di confronto, il Governo e il Parlamento hanno continuato ad adottare provvedimenti improvvisati e parziali con l'apparente obiettivo principale del risparmio che in realtà cela quello della distruzione dell'università pubblica, prospettando il moltiplicarsi delle fondazioni come soluzione alla mancanza di fondi ed aggravandone così ulteriormente la crisi.

Anche gli enti pubblici di ricerca sono soggetti ad interventi legislativi che ne snaturano la missione e ne limitano fortemente l'autonomia scientifica; come negli altri settori si riducono progressivamente le risorse e non si forniscono risposte al dilagante problema del precariato

Man mano che passa il tempo e che produce i suoi effetti la crisi economica e finanziaria che sta sconvolgendo mercati ed economie dell'intero pianeta, questa linea del governo sui settori della conoscenza, si rivela, nel confronto con le strategie degli altri paesi sia europei che extra-europei, sempre più incomprensibile ed autolesionista e rischia di avere solo l'obiettivo di ridurre a ragione un settore che elettoralmente ha dimostrato, ormai in numerosi appuntamenti, di non essere particolarmente favorevole all'attuale compagine governativa.

Non è un caso infatti che proprio nelle scuole, nelle università, negli enti di ricerca si sia sviluppato un forte movimento di opposizione sociale a alla politica governativa.

Gli scioperi e le imponenti manifestazioni del 30 ottobre nella scuola, del 14 novembre nell'università e nella ricerca e nell'Afam, il dilagare dell'onda studentesca, indicano comunque che non sarà compito agevole, per nessuno, azzerare le coscienze e la tenuta democratica dei settori della conoscenza.

### ***Lo sviluppo del Mezzogiorno***

I profondi divari di occupazione, reddito, spesa sociale, risorse fiscali, legalità, che separano il Mezzogiorno dal resto del Paese non hanno paragoni nel resto d'Europa e la crisi economica, che vi assume un impatto ancor più devastante, è destinata ad accentuare ulteriormente tale divario.

Il Pil è aumentato al Sud, nel 2007, dello 0,7% (Svimez), con un punto in meno del resto dell'Italia, con una sequenza di sei anni consecutivi di minore crescita del Mezzogiorno. In un paese già fortemente diseguale come l'Italia, le regioni meridionali registrano valori assai più divaricanti, raggiungendo i paesi più diseguali d'Europa (Grecia, Portogallo, Lituania e Lettonia). Tale condizione, a fronte di una "questione salariale" drammatica e delle scarse opportunità di occupazione, determina un sempre più elevato rischio di povertà assoluta e relativa, interessando il 51,6% delle famiglie monoreddito rispetto al 28,6% del Centronord. A ciò contribuisce ulteriormente un sistema di *welfare* insufficiente e inadeguato ai reali bisogni della popolazione, specie rispetto alla necessità di servizi domiciliari e di assistenza ai bambini, agli anziani ed alle persone non autosufficienti. La spesa socioassistenziale media annua pro-capite è di 40 euro a Sud contro i 146 del Nord Italia, e quella riferita agli anziani ammonta a 48 euro a Sud contro i 192 del Nordest.

Il fallimento degli interventi speciali nel Mezzogiorno, dall'industrializzazione all'assistenzialismo, ha lasciato irrisolti i nodi strutturali e, con la liquidazione delle Partecipazioni statali, ha determinato una profonda crisi dei residui presidi industriali legati all'industria automobilistica, al mercato interno ed anche ai settori innovativi. Le spinte alla riagggregazione sociale che avevano alimentato le lotte prima dei braccianti per la riforma agraria e poi dei lavoratori dei poli industriali, si sono discolte, lasciando dietro di sé solo una profonda frammentazione sociale in cui si insinuano i poteri criminali.

Con l'emergere di una fittizia "*questione settentrionale*" sollevata da una rivolta fiscale che ha trovato espressione politica nella Lega Nord, il Mezzogiorno è stato derubricato dai programmi politici e sostanzialmente abbandonato al suo destino. Le uniche risorse ad esso destinate sono state quelle dei Fondi europei ed i connessi Fas, oltretutto mal gestiti e spesso stornati verso altri territori e finalità.

Il Sud può riprendersi solo in un contesto nazionale ed europeo e l'Italia ha bisogno del Mezzogiorno per uscire dalla crisi! Il Sud rappresenta, per motivi demografici, occupazionali, di risorse ancora inutilizzate, la più grande riserva di crescita del paese. Se l'Italia non si interessa allo sviluppo del Mezzogiorno non pensa al proprio futuro, perché non potrà fare significativi progressi in direzione di un proprio rilancio senza rimettere in cammino lo sviluppo del Meridione.

Occorre promuovere una ripresa fortemente innovativa che veda nel Mezzogiorno la piattaforma di lancio per una nuova economia protesa sul Mediterraneo.

Il Sud può trovare una importante occasione di sviluppo nel riassetto e risanamento del territorio, con la messa in sicurezza delle falde idriche e della regolazione delle acque, dei siti di stoccaggio, compostaggio e smaltimento dei rifiuti (legali e illegali) e delle aree industriali dismesse da bonificare. Acqua, sole e vento possono fornire energia, contro la desertificazione del territorio, per il rilancio dell'agricoltura e della connessa industria agroalimentare. Il Mezzogiorno possiede una posizione strategica nel Mediterraneo come canale di transito fra Europa ed Africa da valorizzare attraverso il potenziamento del sistema portuale accompagnato da una rete di trasporti che privilegi il cabotaggio e un ammodernamento della rete ferroviaria per le merci e per le persone.

In questo contesto va confermata la ferma opposizione alla realizzazione del ponte sullo stretto di Messina.

Classe operaia, braccianti, lavoratori dei servizi e del pubblico impiego hanno nelle nuove generazioni che sfidano apertamente la criminalità organizzata l'interlocutore privilegiato per una stagione di lotta, di riforme e di trasformazione.

### ***Le conseguenze del federalismo***

In questo contesto si è innescato il tema del federalismo, istituzionale e fiscale. L'Italia, aveva realizzato nel dopoguerra il "*federalismo dissociativo*" delle regioni a statuto speciale, per depotenziare le spinte secessioniste, specie delle minoranze linguistiche. Negli ultimi anni si sono aggiunti il "*federalismo associativo*" europeo e il "*federalismo dissociativo*" delle regioni settentrionali rivolto soprattutto a ridurre il peso dei trasferimenti verso il Mezzogiorno.

In tutto il mondo l'applicazione del decentramento e del federalismo ha determinato una accentuazione delle diseguaglianze territoriali e una riduzione della spesa sociale che, per sua natura, richiede una gestione accentrata, fondata sulla definizione di diritti universali e delle relative risorse finanziarie. La riforma del Titolo V della Costituzione rafforza il ruolo territoriale, ma all'interno di una politica perequativa, per cui la leva fiscale per il finanziamento dei Lep (livelli essenziali delle prestazioni) con la definizione dei costi standard e per la contrattazione di secondo livello, dovrebbe agire solo all'interno di un modello di contenimento delle diseguaglianze sociali e territoriali. Se però consideriamo che il progetto federalista delineato dall'attuale maggioranza determina una minore spesa pubblica degli enti territoriali pari a 35 mld, possiamo solo immaginare la prevedibile polarizzazione del reddito sia dal lato della sua formazione che della sua distribuzione, tale da incrinare l'unità e l'eguaglianza verticale ed orizzontale dell'Italia.

Pur fornendo un gettito individuale nella media, il Sud riceve una quota di spesa sociale pro capite assai più ridotta. Con la prevista cancellazione dei trasferimenti pubblici, contenuta nelle norme del federalismo fiscale (che è poi la concreta attuazione di questo modello federalista), la scarsa capacità di gettito complessivo del Mezzogiorno, che deriva dal più basso livello di produzione e di reddito, impedisce oggettivamente l'attuazione della garanzia universale dei Lep, che imporrebbe invece un incremento delle risorse ad esso destinate ed entrerebbe in aperta contraddizione con l'obiettivo politico di un contenimento della spesa per le regioni meridionali che ha determinato la spinta verso l'attuale modello di federalismo. Il risultato sarà un forte incremento del prelievo fiscale nelle regioni del Mezzogiorno. Si tratta di una concezione del tutto opposta a quanto previsto dalla Costituzione (art. 119 ultimo comma), che intende invece promuovere "*la partecipazione dei cittadini, la loro informazione, la loro responsabilità*", come strumento di libertà.

## ***Ridare valore e riconoscere la centralità del lavoro***

La centralità neoliberista dei mercati finanziari ha determinato la svalorizzazione del lavoro, un gigantesco trasferimento di risorse dal lavoro al profitto e alle rendite, un'enorme crescita della diseguaglianza che ha provocato disastri sociali ed effetti recessivi sulla economia reale. L'attacco ha assunto una dimensione politica, con la precarizzazione e la riduzione delle tutele, la clandestinizzazione degli immigrati, la desindacalizzazione al fine di demolire l'organizzazione collettiva e rendere i lavoratori più subalterni al volere del padronato, eliminando ogni controllo sociale sull'operato delle imprese.

Un nuovo modello di sviluppo esige una rivalutazione della *civiltà del lavoro*, perché la qualità della produzione richiede la qualità del lavoro incorporato e dunque **un lavoro stabile, tutelato e ben remunerato**.

La ricostruzione del soggetto sociale collettivo richiede un recupero della dignità e di tutela del lavoro, della lotta alla precarietà, della definizione di obiettivi comuni e unificanti sul piano retributivo, previdenziale, dei diritti. Deve essere esercitato un bilanciamento democratico sulle scelte aziendali, controllando qualità etica, sociale e ambientale della produzione di beni e servizi, privilegiando interessi sociali di lungo periodo rispetto al rendimento immediato.

Occorre sostenere i redditi medi e bassi per promuovere una maggiore equità, ma anche per aumentare la propensione al consumo e ridurre quella al risparmio finanziario. Sanità, previdenza, assistenza, istruzione e formazione lungo tutto l'arco della vita sono indispensabili come motori dello sviluppo e per rispondere alla coesione sociale di una società per tutte le età.

Per ristabilire un clima di solidarietà dopo decenni d'individualismo concorrenziale che ha determinato una *apocalissi delle coscienze*, aprendo la strada a diffusi fenomeni di razzismo e xenofobia, è indispensabile proporre un grande progetto di solidarietà e riunificazione sociale per recuperare il senso di una politica che si fondi sulla partecipazione e basata su interessi generali e su una responsabilità globale anche nei confronti delle future generazioni. Ciò esige la diffusione della democrazia partecipativa, combattendo le attuali tendenze oligarchiche ed elitarie, e il riconoscimento del ruolo dei soggetti sociali e sindacali nella definizione delle decisioni che investono il corpo sociale a tutti i livelli. La democrazia del lavoro esige l'effettiva partecipazione dei lavoratori alle scelte, la validazione democratica delle piattaforme e degli accordi attraverso il voto di tutti i lavoratori interessati.

## ***Le rivendicazioni fondamentali per un diverso ruolo del lavoro***

Uno dei veicoli fondamentali di aggravamento dell'attuale crisi economica è stata la politica della diseguaglianza, esplicitamente perseguita dall'ideologia neoliberista e indicata come strumento di crescita economica fondata sulla concorrenza fra i diversi soggetti. Il risultato è stato quello di una erosione profonda del monte salari globale, sia sotto l'aspetto retributivo (per salari e pensioni) che su quello della concentrazione del lavoro che ha prodotto precarietà e disoccupazione in vaste aree della popolazione. **La risposta necessaria alle politiche neoliberiste della diseguaglianza passa oggi per la sua riduzione attraverso la redistribuzione fra tutti della ricchezza e del lavoro.**

La riduzione della diseguaglianza, attraverso un aumento del reddito ed una politica fiscale progressiva, è un potente stimolo alla ripresa dell'economia, in quanto aumenta i consumi, con la crescita dei redditi più bassi e riduce il risparmio finanziario improduttivo e speculativo, mettendo, anche per tale via, al lavoro il capitale. Per questo l'incremento di salari e pensioni, che viene ulteriormente sacrificato dal recente accordo separato, **non deve essere misurato solo sul recupero, sempre inadeguato, dell'inflazione, ma deve vedere un incremento reale** che risarcisca delle perdite subite negli scorsi anni, reperendo risorse attraverso il contenimento delle retribuzioni più elevate (fino a quelle dei manager che hanno raggiunto il 500 ad 1) e la tassazione dei grandi capitali, spe-

cie quelli finanziari, sulla strada già segnata dalle scelte in tal senso intraprese negli Stati Uniti ed in grandi paesi europei, come la Gran Bretagna, la Spagna e la Francia.

In presenza di innovazioni tecnologiche che riducono il lavoro socialmente necessario occorre scongiurare una disoccupazione di massa endemica e dilagante che determina una progressiva marginalizzazione di una vasta parte della popolazione non solo nell'attuale situazione di crisi ma anche nel lungo periodo, legata alla difficoltà di creare una quantità sufficiente di nuovo lavoro sostitutivo a quello reso eccedente. **Diviene perciò indispensabile una redistribuzione egualitaria del lavoro fra tutti. Per questo dobbiamo proporre, con maggiore incisività del passato, una politica di riduzione dell'orario a parità di salario.**

A fronte di un drastico accorciamento della durata della vita lavorativa **stabile**, con un ingresso ritardato oltre i 30 anni ed una espulsione precoce da parte delle imprese di lavoratori senza diritto alla pensione, dai 45 anni in su, occorre allungare il nastro di vita attiva, anticipando l'accesso e ritardando l'uscita, in modo volontario e flessibile, senza però aumentare il tempo di lavoro individuale nell'arco di vita e senza innalzare l'età per la pensione, con politiche del ciclo vitale che consentano una concomitanza fra lavoro, formazione e pensione. La riduzione dell'orario è indispensabile anche per consentire la diffusione della formazione permanente durante l'intero arco di vita, come strumento di manutenzione delle proprie capacità e competenze per il lavoro e per la vita quotidiana.

Occorre conciliare ed armonizzare tempo di vita e di lavoro. Per questo Lavoro Società propone, per invertire una tendenza preoccupante oggi in atto, che alla domenica e negli altri giorni festivi, gli esercizi commerciali restino chiusi, per recuperare il tempo libero da dedicare alla vita familiare e sociale.

### ***L'estensione dei diritti e la lotta alla precarietà del lavoro***

*“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto”* è un principio fondamentale della Costituzione italiana, *“fondata sul lavoro”*.

La realtà è però molto diversa. Disoccupazione e precarietà nel lavoro sono condizioni mortificanti, che impediscono la costruzione di un proprio progetto di vita. La globalizzazione ha reso il lavoratore meno garantito, più precario ed esposto al licenziamento e dunque ricattabile e impossibilitato a rivendicare il rispetto dei propri diritti: il 49% dei lavoratori produttivi europei, pari ad oltre 105 milioni di cui oltre 4 milioni in Italia, sono assunti con contratti atipici e precari. Da oltre 10 anni denunciavamo questa piaga. Il XV Congresso Cgil ha assunto questo tema come prioritario ma i risultati sono ancora carenti.

La crisi economica – finanziaria sta producendo anche la crisi sociale. La disoccupazione in Europa è vicina al 10%, sono 27 milioni i disoccupati nel continente. Occorre intervenire con scelte coraggiose e lungimiranti. Chiediamo la moratoria di tutti i licenziamenti come intervento transitorio per intervenire successivamente con gli ammortizzatori sociali: cassa integrazione, contratti di solidarietà, riduzione di orario, ...

Dobbiamo far avanzare un grande progetto di riunificazione del mondo del lavoro, capace di coinvolgere, sulla base di convenienze comuni, di uguali diritti e tutele, occupati (a tempo indeterminato, determinato ed atipici), cassintegrati, in mobilità, disoccupati senza assegno e inoccupati. Gli ammortizzatori sociali vanno estesi a tutti i lavoratori attualmente esclusi, compresi quelli delle piccole imprese e gli atipici, innalzando la quota di indennità economica per cassa integrazione, mobilità e di disoccupazione non volontaria fino all'80% della retribuzione. Va rilanciata la battaglia volta a realizzare un mercato del lavoro inclusivo, che dia certezza, sicurezza e diritti ai giovani e ai lavoratori che vivono nella precarietà.

Ristabilire un più organico e forte sistema universale di garanzie e tutele legislative e contrattuali per il lavoro è la condizione indispensabile per evitare la deflazione ed avviarsi su un nuovo sentie-

ro dello sviluppo fondato sulla qualità del lavoro e non sulla concorrenza al ribasso dei costi in una produzione senza qualità.

**Il lavoro a tempo indeterminato deve tornare ad essere la tipologia generale di impiego, riprendendo la battaglia per l'estensione dell'art. 18 all'intero mondo del lavoro e contrastando con forza il disegno della Confindustria che chiede un modello unico di assunzione con la cancellazione dell'art. 18, agevolando così la licenziabilità del lavoratore, riducendo in tal modo tutti i lavoratori in una condizione di precarietà ed utilizzando la crisi per rafforzare il potere discrezionale delle imprese.**

Per questo confermiamo la decisione di promuovere e partecipare alla manifestazione "Stop precarietà" indetta da un vasto arco di forze sociali e sindacali per il 4 aprile 2006, una decisione che altri hanno contrastato, ma totalmente coerente con gli indirizzi strategici del XV Congresso della CGIL. La lotta per l'estensione dei diritti, per legge e per contratto, per garantire a tutti una parità di diritti e tutele, ricomponendo l'attuale frammentazione, un unico diritto del lavoro contro il tentativo di costruirne uno a geometria variabile, da adottare alle circostanze, ai tanti "lavori", è una decisiva battaglia di libertà. Essa fa pari con l'impegno a far sì che un uguale diritto sia costruito attraverso l'estensione delle garanzie e non attraverso la loro riduzione, perché solo così si realizzano condizioni d'uguaglianza e si spinge verso l'unità lavoratori oggi contrapposti sulla base di differenze normative, contrattuali, di legge introdotte al solo scopo di disarticolare, scomporre il lavoro, nel tentativo di dividerli e di renderli ancor più subalterni.

I diritti del lavoro e nel lavoro sono il fondamento di un modello democratico partecipativo, consapevole, capace di far vivere la necessità di una trasformazione dei rapporti sociali e di promuovere la partecipazione di larghe masse alla vita politica. Non c'è vera libertà nella società se manca la libertà nel lavoro per organizzarsi e rivendicare la effettività dei propri diritti. Il sindacato confederale e generale si batte per i diritti sociali, il diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione, alla casa, per i diritti civili e di libertà, per i diritti individuali a partire dal diritto all'autodeterminazione della propria vita. Il sindacato si batte perché questi diritti di cittadinanza siano riconosciuti a tutte e tutti, senza alcuna discriminazione di nazionalità, di credenza religiosa, di genere.

Anche per questo confermiamo il giudizio negativo sull'accordo del 23 luglio 2007 che, tra l'altro, non dava risposte positive alla soluzione del problema precariato, tanto nel settore pubblico che in quello privato, in contrasto con la Piattaforma unitaria che avevamo convintamente sostenuto.

### ***La difesa della protezione sociale***

La crisi ha un impatto distruttivo oltre che sul lavoro sul popolo dei pensionati, sulle condizioni sociali e su tutti i settori dell'assistenza. I dati della povertà sono destinati a peggiorare con gli effetti della crisi economica. L'Italia non può fronteggiare una situazione di emergenza sociale senza sostenere il reddito delle famiglie e senza approvare una misura specifica di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

In Italia i disabili sono oltre 5 milioni e costituiscono una categoria eterogenea che comprende occupati, disoccupati, pensionati ed anche cittadini in situazione di povertà che necessitano di provvedimenti seri per il recupero e l'inserimento sociale.

C'è un significativo aumento di giovani disabili che entrano nella scuola pubblica, mentre viene proposta una sostanziale riduzione degli insegnanti di sostegno.

Servono risposte immediate di resistenza, per difendere ed estendere la protezione sociale, contro l'ulteriore impoverimento di tante persone che già vivono in condizioni difficilissime. Occorre intervenire urgentemente a sostegno delle necessità primarie di quella vasta parte della popolazione italiana che vive in condizioni di indigenza: anziani ai minimi pensionistici, malati, disabili.

Le vergognose vicende della *social card* e il bonus per le famiglie più bisognose e per gli anziani dimostrano come questi siano strumenti inadeguati e propagandistici: la *social card* è senza copertura finanziaria per l'intero anno in corso, mentre il bonus è un intervento *una tantum* che non fornisce alcuna risposta strutturale alle famiglie. Contemporaneamente viene proposto l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, su cui esprimiamo la netta contrarietà.

Sono del tutto assenti interventi del Governo in grado di promuovere uguaglianza e dignità, di riconoscere nuovi diritti di cittadinanza, che contrastino l'esclusione e l'emarginazione di ampie fasce della società e della popolazione anziana.

Manca una visione solidaristica universale, unica difesa per i soggetti più deboli, e mancano tutele e certezze contro il diffondersi delle povertà e la riduzione delle protezioni sociali. Ogni ripresa dello sviluppo economico e sociale abbisogna di una società solidale: occorre quindi una forte mobilitazione per cambiare le scelte del Governo, per sostenere la piattaforma dei pensionati sul potere d'acquisto delle pensioni, la non autosufficienza, per uno stato sociale fondato su giustizia equità e solidarietà.

### ***La previdenza e quella complementare***

Dobbiamo difendere e rafforzare il sistema previdenziale solidaristico a ripartizione, basato sulla contribuzione di tutti i lavoratori. Le pensioni sono e devono restare salario differito, il cui computo deve essere definitivamente sottratto dal calcolo della spesa pubblica per porre fine al tentativo di scaricare sulla previdenza i problemi d'equilibrio del bilancio e della spesa pubblica.

E' interesse dei lavoratori garantire l'equilibrio dei fondi attraverso meccanismi solidali e rendendo omogenea l'aliquota contributiva proporzionale tra tutte le gestioni a partire da quelle deficitarie e così da rendere utilizzabili tutti i versamenti effettuati in qualsiasi condizione di lavoro e in qualsiasi fondo.

Il bilancio dell'INPS per l'anno 2008 è in avanzo economico per oltre 11 miliardi di euro. L'avanzo positivo è previsto per il 2009. Emerge il dato che i lavoratori parasubordinati e quelli legati alle prestazioni temporanee e il fondo lavoratori dipendenti garantiscono la positività dei conti INPS.

Emergono alcuni paradossi che hanno bisogno di essere ricondotti a normalità.

Il fondo dei dirigenti di azienda è in forte passivo; le loro alte pensioni sono garantite dai lavoratori precari, atipici, e lavoratori dipendenti. E' una anomalia che non può continuare.

L'obbiettivo è di garantire a tutti i lavoratori con il sistema contributivo il diritto alla pensione di anzianità che permetta una tenore di vita decoroso.

Sono necessari interventi per ripristinare e migliorare i coefficienti e di solidarietà verso i lavoratori che hanno rapporti di lavoro discontinui lungo un ampio periodo di vita.

L'esperienza dei fondi complementari ha confermato che gli investimenti assicurativi non garantiscono il rendimento delle somme versate. Proprio l'esplosione della crisi ha evidenziato la volatilità e l'irresponsabilità sociale dei principali fondi pensionistici stranieri. Anche se parzialmente diverso, lo stesso sistema italiano del "secondo pilastro" va seriamente rimesso in discussione, riprendendo la proposta che i lavoratori con il regime contributivo possano far confluire il Tfr e quanto accantonato nei fondi complementari nella propria posizione contributiva nell'Ago, con benefici fiscali equivalenti a quelli forniti alle forme previdenziali complementari.

Parimenti bisogna prevedere la possibilità che INPS e INPDAP possano gestire i fondi integrativi.

### ***Una nuova politica fiscale***

Anche la politica fiscale costituisce uno strumento essenziale per una politica redistributiva per la riduzione delle disuguaglianze, come fattore essenziale non solo per l'equità e la coesione sociale ma anche per lo stesso sviluppo economico. È urgente reperire "soldi veri" per far fronte ai drammi sociali causati dalla crisi, per rilanciare gli investimenti pubblici e per sostenere le imprese in difficoltà, recuperandoli da coloro che ne hanno di più. Il decile delle famiglie italiane più ricche detiene il 45% della ricchezza complessiva e di queste il 2,5% possedeva nel 2008 in sole attività finanziarie 779 miliardi di euro, (poco meno del 50% del Pil, oltre ad immobili, oggetti di valore, terreni, aziende, ecc.). Il gettito di tutti i patrimoni finanziari è stato, nel 2007, (ma l'andamento del 2008 è analogo) di 4,4 miliardi dalle ritenute su interessi bancari, di 5,2 miliardi da quelle su obbligazioni e

titoli, di 1,8 miliardi su redditi e plusvalenze da capitale e 1,1 miliardi sulle assicurazioni-vita, per un totale di circa 14 miliardi, pari all'1,9 % delle entrate correnti delle pubbliche amministrazioni. Su 8.500 miliardi di patrimonio le pubbliche amministrazioni ricavano, comprese le tasse sugli immobili, un gettito di 22 miliardi, pari allo 0,25% del totale. Nessun paragone è possibile con gli oltre 121 miliardi di tasse pagate sui 417 miliardi di retribuzioni e pensioni su cui ha pesato anche il mancato recupero del drenaggio fiscale. Nel 2008 l'aumento nominale delle retribuzioni lorde è stato del 3,5% ma le ritenute sul lavoro dipendente sono aumentate di 9 miliardi di euro (+ 8,1%) e il potere d'acquisto effettivo delle retribuzioni è diminuito di oltre 7 miliardi di euro. Ma dalle retribuzioni lorde occorre inoltre detrarre l'aumento dei contributi a carico dei lavoratori (1,3 miliardi a prezzi deflazionati) e l'aumento delle addizionali Irpef regionali e comunali (1 miliardo), per cui il loro potere d'acquisto reale complessivo è calato di 9,3 miliardi di euro, più di quanto siano caduti i consumi, di tutte le famiglie (-5 miliardi), e dunque altre categorie sociali hanno invece migliorato la loro capacità di consumo.

Dunque è vero che pagano sempre i soliti, sia con l'aumento della pressione fiscale che con il calo di consumi. Gli altri principali tributi hanno dato, al contrario dell'Irpef, un gettito inferiore rispetto al 2007 con un calo di 3 miliardi per l'Ires, 1,8 miliardi per l'Iva, 2,8 miliardi per l'Irap e 3,3 miliardi per l'Ici mentre la tassa di successione è praticamente scomparsa.

Il ministro del Tesoro annuncia un lieve calo della pressione fiscale (-0,3%), con uno sconto consistente al blocco sociale egemone nel centrodestra pagato da un pesantissimo incremento del prelievo sui lavoratori. Invece di correggere questa macroscopica ingiustizia, si accingono a concedere a Confindustria e autonomi la revisione degli studi di settore per far pagare ancor meno...

#### **Occorre riscrivere il patto fiscale.**

**È possibile recuperare risorse importanti introducendo tasse patrimoniali.** Nel portafoglio finanziario delle famiglie i titoli di stato rappresentano solo il 5% del totale e i pensionati detengono solo il 7% dei titoli di Stato che per oltre l'80% sono posseduti da stranieri o da istituti finanziari. Il decile più ricco delle famiglie italiane può contribuire di più ripristinando una seria tassa di successione, come negli altri paesi, con la progressività dell'imposizione fiscale, prevista dalla Costituzione ed oggi relegata alla sola Ire (ex Irpef), che incide solo per circa il 20% sulle entrate globali delle pubbliche amministrazioni (tasse, accise, contributi, ecc.) e con l'istituzione della *Tassa Tobin* che, se introdotta per tempo, avrebbe evitato la crescita paurosa della speculazione finanziaria che ha fatto esplodere l'attuale crisi.

Per superare la crisi lo stesso capitalismo ha l'esigenza di rimettere al lavoro il capitale, **trasferendo risorse dalla rendita alla produzione**, attraverso il prelievo fiscale.

Per questo avanziamo proposte serie e praticabili, a partire dal semplice concetto che **la crisi non possono pagarla i lavoratori**, non solo per problemi di equità, ma anche perché continuare a vessare i lavoratori dipendenti aggrava la crisi stessa, sottraendo risorse ai consumi e gonfiando il risparmio finanziario speculativo con un successivo sgonfiamento di patrimoni finanziari privi di solide basi nell'economia reale. **Proponiamo:**

- **la eliminazione strutturale del drenaggio fiscale** per restituire quanto dovuto ai lavoratori,
- **una riduzione strutturale della pressione fiscale sul lavoro dipendente e i pensionati.**
- un sostegno fiscale per i primi anni alle piccole imprese che si accorpano e alle nuove aziende che nascono nei settori avanzati ed ambientalmente compatibili.
- l'intensificazione della **lotta all'evasione fiscale** sviluppando il conflitto di interessi tra prestatori d'opera e di servizi e loro utilizzatori, con il ripristino della tracciabilità dei pagamenti, il coinvolgimento degli Enti locali, la pubblicazione in Internet delle dichiarazioni dei redditi.
- la reintroduzione della tassa di successione sui patrimoni elevati (escludendo, entro un determinato valore, l'abitazione di proprietà e il proseguimento dell'attività produttiva),
- l'introduzione di una *tassa di solidarietà* sui patrimoni finanziari superiori ai 500.000 mila euro e sui redditi superiori al milione di euro l'anno.
- la eliminazione della tassazione separata facendo rientrare i redditi da capitale nella imposizione personale.

- una differenziazione del prelievo per spostare risorse dalla rendita al capitale produttivo, mantenendo inalterata la pressione fiscale complessiva.
- una armonizzazione europea del prelievo fiscale su interessi, utili e dividendi e il ripristino del prelievo alla fonte anche per gli acquirenti non residenti di titoli di debito pubblico.
- la regolamentazione e la vigilanza pubblica su tutte le attività finanziarie, ivi compresa la *finanza ombra* (hedge fund, conduit, over the counter, ecc.), riducendo l'effetto leva e imponendo una più elevata copertura delle esposizioni;
- una *tassa Tobin* sui movimenti finanziari speculativi (a breve) e la eliminazione dei paradisi fiscali;
- **la istituzione a livello europeo di banche pubbliche di investimento a sostegno delle attività produttive e per un nuovo modello di sviluppo.**

### ***La mutualità***

Contro il patto neocorporativo, occorre rilanciare la mutualità solidaristica tra i lavoratori, nelle aziende, nelle categorie e a livello confederale.

Benefici contrattuali derivanti da intese confederali, di categoria e aziendali che utilizzino quote del monte salari per servizi integrativi ai lavoratori e ai loro familiari vanno gestite dai lavoratori stessi, ferma restando la conferma del sistema pubblico di welfare universale. La mutualità può essere uno strumento per rivendicare nuovi diritti o strumento solidaristico per perseguire il fine di rendere nuovi diritti universali.

Istituti integrativi e di solidarietà, realizzati differendo quote di salario dei lavoratori, non possono essere gestiti in comune con i datori di lavoro. E' inaccettabile che le controparti abbiano voce in capitolo sul salario dei lavoratori. Il modello di riferimento potrebbe essere quello delle società di mutuo soccorso o delle cooperative di consumo...

Gli Enti bilaterali non possono sostituirsi alla contrattazione e debbono assolutamente essere semplici strumenti di attuazione delle intese contrattuali; non possono divenire organismi consociativi di natura corporativa, cui affidare la risoluzione di controversie di natura giuridica e disciplinare qualsiasi contenzioso tra le diverse parti sociali.

Dobbiamo riprendere il dibattito avviato negli anni 80 per il superamento degli enti bilaterali restituendone le funzioni ad organismi eletti dai lavoratori interessati, così come avviene in numerosi altri paesi europei.

Tale discussione non deve sacrificare o negare valore a quegli istituti (come ad esempio la Cassa Edile o gli Enti bilaterali per l'artigianato che – sia pure da riformare – hanno fornito strumenti di tutela per i lavoratori. E' la nozione di bilateralità che vogliamo mettere in discussione e non le provvidenze per i lavoratori. Il sindacato deve avere l'ambizione di gestire direttamente e con gli organi di vigilanza, questi enti.

Occorre prevedere che in tali organismi gli organi di gestione e di amministrazione non possano svolgere attività speculative e che le retribuzioni dei membri siano compatibili con quelle dei loro rappresentati e che le plusvalenze non possano essere dirottate a finanziare altri obiettivi.

## **SOCIETÀ, POLITICA E AZIONE SINDACALE**

### ***L'attuale situazione politica e il contesto sociale***

L'esperienza di questi anni ci ha insegnato che il modello neoautoritario e plebiscitario che la Destra al Governo cerca di imporre al Paese, attraverso riforme elettorali e costituzionali, è un modello pervasivo. La politica nazionale si caratterizza per una semplificazione autoritaria del quadro politico attraverso una governabilità fondata sul modello maggioritario, abbandonando il modello di de-

mocrazia multipartitico, basato su governi di coalizione, e cercando di mutare l'equilibrio tra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. In tal modo si rischia però di accentuare la distanza dal corpo sociale e di allontanare dalla politica una parte consistente degli elettori.

La crisi dei partiti storici ha alimentato anche nelle fila del movimento operaio derive leaderistiche, autoreferenziali del ceto politico che mirano a sostituire il vuoto lasciato da organizzazioni di massa saldamente legate alla classe lavoratrice, insediate sul territorio e dotate di una vita propria non esclusivamente legata alle scadenze elettorali. Anche l'elezione diretta dei sindaci e dei "governatori" determina una personalizzazione che ha eroso ulteriormente lo spazio per una politica intesa come partecipazione sociale.

Il sistema elettorale proporzionale è il più democratico, perché riduce l'abbandono di un elettorato che non si sente rappresentato da un'offerta politica tendenzialmente maggioritaria, e dunque il più idoneo a rappresentare la volontà degli elettori ed a promuovere una partecipazione politica attiva e diffusa. Abbiamo espresso la nostra contrarietà all'accordo tra Berlusconi e Partito Democratico sullo sbarramento del 4% per le elezioni europee.

### ***Il tentativo di trasformare la natura del sindacato***

La trasformazione autoritaria del modello di democrazia sta investendo anche la rappresentanza sociale del mondo del lavoro. Il governo Berlusconi vuole un sindacato "complice" dell'impresa, disponibile a cancellare la cultura e le radici ancorate nella storia del movimento operaio, che rinunci alla rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro e dei soggetti più deboli della società per diventare un gestore corporativo di servizi di intermediazione di mano d'opera, di assicurazioni, previdenza, ecc. Ha promosso, con il plauso di una parte dello stesso Pd, l'accordo separato sulle regole e sul modello contrattuale privo della firma del più grande sindacato italiano, per cambiare natura e ruolo sociale del sindacato, per renderla funzionale ad un disegno autoritario e neocorporativo.

Dopo la sconfitta della sinistra Berlusconi sta portando avanti un'offensiva contro la Cgil, che considera come il nemico da battere, l'ultima grande "anomalia italiana" con profonde radici sociali, in grado di opporsi ai propri disegni autoritari. Infatti solo il sindacato mantiene le caratteristiche storiche di insediamento e radicamento sociale che furono di tutte le organizzazioni del movimento operaio e ciò ne fa un presidio insostituibile della democrazia in Italia.

Lavoro Società respinge l'attacco politico contro la nostra Confederazione proveniente dall'azione del Governo, dalle associazioni padronali, dai gruppi dirigenti di Cisl e Uil e da qualche settore dell'opposizione parlamentare.

Occorre affrontare questa difficile fase storica con la piena unità dell'organizzazione, che consideriamo bene essenziale, in quanto la Cgil rappresenta e organizza la parte migliore della classe lavoratrice del Paese. Con l'ultimo congresso Lavoro Società ha contribuito alla costruzione della linea politica della Cgil e ne assume responsabilmente tutte le conseguenze. E' con questo spirito che avevamo espresso anche il nostro voto contrario alla Piattaforma del maggio 2008 per la riforma dei modelli contrattuali della quale vedevamo i pericoli di un arretramento tanto sul modello contrattuale quanto su quello del modello di sindacato. Siamo stati "processati" assieme a chi in Cgil ha assunto una posizione critica convergendo nel voto sul nostro documento di proposta alternativa.

La Cgil deve mantenere e rafforzare la sua natura d'organizzazione di massa, di rappresentanza democratica degli interessi di lavoratori e pensionati, secondo il principio una testa e un voto e con meccanismi elettivi proporzionali d'elezione dei propri livelli di direzione. Deve anche rafforzare il carattere pluralistico e di sintesi politica dei propri organismi esecutivi. Occorre ristabilire un giusto rapporto tra organi della direzione politica (i comitati degli iscritti e i comitati direttivi ad ogni livello) e gli organismi esecutivi, comprese le Segreterie.

Allo stesso modo va evitata la proliferazione della pratica di organismi extra statutari come le riunioni dei Segretari generali, che rischiano di trasformarsi da sedi operative a veri e propri momenti decisionali sostitutivi dei direttivi.

Al XV Congresso venne sagacemente indicata la necessità di ricondurre la figura del Segretario generale al suo ruolo di *primus inter pares* all'interno della segreteria collegiale, per porre fine ad un rischio di leaderismo nell'organizzazione. Questa scelta deve divenire prassi concreta cancellando ogni tendenza a fare delle segreterie solo un apparato al servizio del segretario generale.

Il governo unitario dell'organizzazione discende dal carattere pluralista e dalla natura unitaria della Cgil, che deve considerare:

- la presenza di un'opposizione interna come un fatto possibile, anche se non auspicabile,
- il confronto congressuale tra opzioni programmatiche alternative come una modalità ordinaria di discussione interna
- la presenza di aree programmatiche organizzate come metodo efficace per garantire dialettica democratica e gestione unitaria e come antidoto al formarsi di *lobbies* e cordate o – peggio ancora – dell'affermarsi, all'interno di territori o categorie, di “*centri di potere alternativi*” con modalità leaderistiche e plebiscitarie. Dobbiamo privilegiare la scelta della dialettica programmatica e non quella tra strutture che cambierebbe il concetto di confederalità.

Dopo la grande manifestazione del 4 aprile 2009, serve una grande campagna straordinaria di adesione alla Cgil per rafforzare le nostre ragioni e la nostra piattaforma e contrastare sul campo i tentativi di ridurre il sindacato a solo erogatore di servizi.

Le scelte strategiche del prossimo congresso definiranno il modello di sindacato per i prossimi anni. La Cgil deve mantenere e rafforzare il proprio **profilo confederale generale**, democratico, pluralista, autonomo e capace di rappresentare gli interessi classisti del mondo del lavoro. La complessità di una grande organizzazione come la Cgil motiva la sua natura programmatica come strumento di autonomia nei confronti dei padroni, dei partiti e dei governi. La natura rivendicativa della Cgil è alla base della differenza da altri modelli esistenti in Italia e in Europa che propongono un modello di sindacato distributivo. Il modello rivendicativo impone un sindacato forte, radicato nella società e nel territorio, una vivace sovranità salariale e contrattuale e lo fa diventare sindacato generale che trova nel contratto nazionale quel processo di unificazione del mondo del lavoro e dei lavoratori in particolare. Viceversa il modello di sindacato distributivo, che si è affermato in altri paesi europei, si caratterizza come sindacato che condivide con la rappresentanza politica la sovranità salariale.

La Cgil deve assumere nel suo profilo organizzativo e politico anche la rappresentanza dei lavoratori precari e sviluppare una forte iniziativa verso i lavoratori delle piccole aziende con strutture di riferimento ancorate al territorio e al lavoro di categoria.

**E' giunta l'ora di sciogliere Nidil e far confluire gli iscritti nei sindacati di categoria, per affinità merceologica**, problemi sindacali, occupazionali, al fine di confermare che **la precarietà non è un problema del singolo, ma di tutto il movimento sindacale, una priorità di ogni categoria e contratto.**

Il ruolo del territorio è oggi essenziale per la riunificazione del mondo del lavoro e per la contrattazione di quel “*salario sociale*” costituito dalla erogazione monetarie e di servizi, di agevolazioni tariffarie e fiscali, che sta assumendo un peso crescente non solo per i pensionati ma anche per gli stessi lavoratori attivi. Per questo diventa sempre più decisiva la contrattazione territoriale e il reinsediamento della Cgil nel territorio, anche attraverso un ruolo centrale delle Camere del Lavoro ed una presenza diretta sulla base del capillare insediamento delle leghe dello Spi, che debbono diventare un luogo in cui vengono erogati servizi di tutela individuale, di organizzazione delle contrattazioni sociali (sulle politiche socio-sanitarie, abitative, del trasporto locale, del pendolarismo, ecc.), ma anche uno spazio di discussione, organizzazione e socializzazione, le “*case del popolo*” dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati, dei giovani, dei migranti, dei cassintegrati, dei lavoratori in mobilità, degli studenti. Anche i delegati delle Rsu, assieme alle leghe dello Spi debbono diventare gli artefici di questo progetto, per una Cgil più vicina ai lavoratori e ai cittadini.

Risulta centrale operare – coerentemente con le decisioni della Conferenza di Organizzazione – un decentramento politico, attivando poteri e risorse aggiuntive a ridosso dei territori.

### ***Democrazia sindacale e contraddizione di genere***

In Cgil, a tutti i livelli dell'organizzazione, deve realizzarsi una presenza paritaria tra i due sessi, ovunque si assumano decisioni.

Le donne non sono una minoranza da tutelare, ma la metà del genere umano. Questo è alla base di una società civile fondata sulla convivenza tra i sessi.

Partendo dal valore della differenza, assunto nello Statuto della Cgil; si deve andare avanti oltre la politica delle quote, oltre il concetto di pari opportunità per affermare un nuovo sistema di democrazia paritaria nella quale si coniuga la pratica e la politica delle donne.

La proposta del 50% esce dal piano del puro rivendicazionismo, oltre la difesa di un soggetto debole per affermare invece la rappresentazione dell'insieme della società, che rimette in gioco le donne dentro un ordine simbolico fondato sulla dualità dei sessi.

### ***Modello contrattuale e modello sindacale***

L'accordo quadro separato di "riforma degli assetti contrattuali", firmato il 22 gennaio 2009 dal Governo con Cisl, Uil, Ugl e le associazioni imprenditoriali, è un gravissimo atto di irresponsabilità del Governo, che ha lavorato alacremente per costruire un'intesa che dividesse il sindacato e che aprisse la strada per ulteriori provvedimenti di scardinamento del sistema di relazioni e diritti sindacali.

Ancora una volta le Associazioni imprenditoriali, a partire da Confindustria, perseverano in una miope politica di riduzione del costo del lavoro, rinunciando così ad investire in ricerca e sviluppo per riqualificare la propria specializzazione produttiva e speculando in operazioni finanziarie che hanno permesso facili guadagni, sapendo di agire contro gli interessi del Paese. Hanno anche il coraggio di chiedere ancora sacrifici ai lavoratori, responsabilità al sindacato e finanziamenti a perdere per le loro aziende al Governo.

Dopo mesi di dichiarazioni ufficiali tese a denunciare assieme alla Cgil l'emergenza salariale, Cisl e Uil hanno sottoscritto un accordo che determina la riduzione tendenziale dei salari attraverso una dinamica delle retribuzioni inferiore a quella dell'inflazione, con un'esigua distribuzione della "produttività", del tutto assente in molti settori e non contiene alcun intervento di sostegno ai redditi di lavoratori e pensionati (come detrazioni per tutti i lavoratori dipendenti e il recupero del drenaggio fiscale).

Si tratta di un accordo che:

- indebolisce la contrattazione a partire dalle deroghe e dalla limitazione dell'autonomia contrattuale delle categorie,
- limita il diritto di sciopero attraverso una misurazione della rappresentatività fondata su criteri non condivisibili,
- distrugge il concetto di universalità del modello contrattuale per tutti i lavoratori,
- promuove la bilateralità, sganciata da una precisa azione contrattuale, con una scelta pericolosa di sostituzione della contrattazione e di costituzione di un ceto burocratico che può diventare una casta.

Sebbene in Italia si sia verificato un enorme spostamento della ricchezza prodotta verso i profitti e la rendita, a scapito delle retribuzioni che hanno complessivamente subito una perdita tra le più significative in Europa, perdura l'aggancio dei salari all'obiettivo del contenimento dell'inflazione, senza porsi il problema del recupero del crescente scarto che si è creato nel rapporto tra salari e profitti. Ad aggravare la situazione c'è un sistematico ritardo nel rinnovo dei contratti nazionali.

La contrattazione di secondo livello è stata sporadica e insufficiente, con una copertura media nazionale pari al 15% di lavoratori e lavoratrici e con risultati molto eterogenei fra le categorie e fra

Nord, Centro e Sud. Sono evidenti i limiti della contrattazione sull'organizzazione del lavoro e gli effetti delle ristrutturazioni, trasformazioni ed esternalizzazioni che hanno frammentato gran parte delle imprese. A ciò va aggiunto l'insufficiente coinvolgimento delle nuove e diverse forme di lavoro.

Su questi temi il sindacato deve rapportare il proprio impegno e conquistare sovranità. La nostra sconfitta sul pensiero neoliberaista si è consumata a partire dai processi di ristrutturazione del modello produttivo e dell'organizzazione del lavoro, dalla seconda metà degli anni '70.

### *Una diversa proposta sul modello contrattuale*

Occorre promuovere un nuovo modello di regole contrattuali, unico per tutti i settori pubblici e privati, capace di riunificare il mondo del lavoro, con un carattere acquisitivo e non solo difensivo, sia per le retribuzioni che per i diritti.

Ferma restando la necessità di un intervento per la fiscalizzazione contributiva dei salari più bassi, il contratto collettivo nazionale di lavoro rimane lo strumento universale, indispensabile per la difesa e l'incremento del potere di acquisto delle retribuzioni, per aumentare i salari contrattuali e per garantire pari diritti uniformità delle prestazioni su tutto il territorio nazionale per tutte le lavoratrici e lavoratori.

Di fronte alla crisi economica e al rischio depressione occorre innanzitutto evitare l'errore di ripercorrere la politica dei sacrifici attraverso la moderazione salariale che non può che aggravare i problemi. Per le richieste salariali occorre definire parametri e criteri certi di riferimento per tutti i contratti di lavoro, a partire dall'inflazione effettiva, prevedendo inoltre il recupero di quote di produttività. Ma se questo è corretto in una situazione normale, in periodi di crisi rischia invece di produrre conseguenze deflazionistiche. Anche in caso di una produttività negativa rispetto al Pil, con una inflazione bassa per effetto della caduta dei consumi, le richieste salariali debbono essere comunque superiori al limite di "stabilità" dei prezzi che nella "zona euro" è del 2%.

Dato che negli ultimi quindici anni si è verificato un trasferimento della ricchezza prodotta dal lavoro alla rendita e ai profitti nella misura di circa il 10% del Pil, questo trasferimento di ricchezza non si è tradotto in investimenti ed è stato causa della riduzione della domanda interna (oggi l'85% del Pil si realizza sul mercato interno) ma ha alimentato i circuiti finanziari mondiali. **Occorre perseguire un recupero graduale e progressivo di tale perdita che porti la quota salariale oltre il 50% del Pil, come avviene nei paesi europei più industrializzati.**

La contrattazione va rafforzata attraverso un diritto esigibile alla conoscenza preventiva degli interventi, per consentire la contrattazione d'anticipo a monte dei processi di ristrutturazione e quindi delle scelte d'impresa.

La contrattazione decentrata deve consentire ai delegati, ai lavoratori e alle lavoratrici, di svolgere un ruolo negoziale effettivo per l'intervento su organizzazione e condizioni di lavoro, salute e sicurezza, orari, professionalità, aumenti salariali variabili (con quote da consolidare attraverso l'individuazione di obiettivi raggiungibili, parametri e indicatori contrattati, collegati ai risultati del lavoro e della sua organizzazione, controllabili e verificabili). L'azienda è luogo deputato alla contrattazione di secondo livello, ma per estendere la contrattazione decentrata alle piccole aziende, i contratti nazionali di categoria devono prevedere il ricorso anche alla contrattazione territoriale, di sito, di distretto, di filiera, lasciando poi ai contratti nazionali di settore il compito di individuare modalità, caratteristiche e strumenti dell'eventuale livello territoriale, sulla base della struttura produttiva, delle articolazioni e dei cambiamenti verificatisi in questi anni nel pubblico, nel privato e nel terziario. La ricomposizione dell'attuale frammentazione del lavoro e dei bisogni dei diversi soggetti sociali avviene oggi in una nuova centralità del territorio come luogo in cui individuarli e raccogliarli attorno ad obiettivi condivisi per una efficace contrattazione sociale su cui costruire alleanze e nuove identità sociali.

La scarsità di risorse pubbliche causata dalla crisi rende ancora più rilevante la richiesta di una loro destinazione a fini sociali, attraverso la contrattazione territoriale, non solo per i pensionati, ma an-

che per i lavoratori in quanto costituisce un “*salario sociale*” che incide in modo determinante sulla la definizione del reddito complessivo e del benessere.

Per questo è decisivo che la Cgil, come proposto dalla Conferenza di organizzazione, assuma in proprio il compito di una diffusione capillare della contrattazione sociale, unitamente allo Spi che l’ha finora più sistematicamente praticata, coinvolgendo la popolazione attraverso una partecipazione attiva.

### ***La democrazia sindacale***

La rottura operata da Cisl e Uil riapre la questione della democrazia diretta e della rappresentatività. Nel nostro Paese l’art. 39 della Costituzione non è mai stato applicato interamente. I sindacati sono assimilati giuridicamente ad associazioni private istituibili senza alcuna formalità, per cui ognuno può organizzarsi nel modo che ritiene più opportuno, per rappresentare gli interessi dei propri aderenti. Già lo Statuto di lavoratori, nel difendere la libertà sindacale, fa divieto ai datori di lavoro, singoli o associati, di “*costituire o sostenere con mezzi finanziari o altro, associazioni sindacali di lavoratori*”, che sarebbero in tal caso definite “*di comodo*”.

Nello scenario italiano, in presenza di accordi separati, ma anche a fronte di accordi unitari, lo strumento della consultazione, del voto registrato o del referendum, sono indispensabili alla loro validazione. A fronte di un accordo separato, non firmato dalla più importante organizzazione sindacale, si pone la questione della democrazia sindacale e della valenza *erga omnes* dei contratti che non abbiano ottenuto il consenso dei lavoratori interessati. Ancora, il contratto collettivo di diritto comune, in assenza di regole condivise, vincola solo soggetti affiliati al sindacato firmatario.

Il rischio di conflittualità nei luoghi di lavoro e tra gli stessi lavoratori dovrebbe suggerire ai legislatori l’adozione di una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia sindacale. In Italia solo il 35% è sindacalizzato, mentre il 65%, cioè la maggioranza, non è iscritto ad alcun sindacato.

**La legge del pubblico impiego con le opportune modifiche può essere una buona base di partenza, compreso il ruolo delle Rsu che va rafforzato e definito fino alla assemblea nazionale dei delegati Rsu.**

### ***Il compito dell’area di Lavoro Società***

La conclusione unitaria dello scorso congresso e la qualità dei suoi contenuti, costruiti assieme in una elaborazione di compromesso condiviso che hanno tracciato una linea che ha mantenuto la sua validità anche dopo lo scoppio della crisi economica, costituiscono un indubbio successo per Lavoro Società. Il superamento delle aree politiche verso aree programmatiche, l’autonomia dai partiti politici per divenire un autonomo interlocutore all’interno del campo della sinistra politica e sociale, il radicamento sociale nei luoghi di lavoro e nelle leghe, la scelta di campo in difesa dei diritti dei lavoratori e degli strati sociali più deboli, la validazione degli accordi nel corpo sociale direttamente interessato, sono tutte battaglie storiche della sinistra sindacale che si sono concretizzate nello Statuto.

Il contrasto alla precarietà, la lotta per l’estensione di uguali diritti a tutti i lavoratori per legge e per contratto, il superamento del modello contrattuale del luglio 93, il ripudio della guerra implicano il superamento della politica dei due tempi e hanno costituito il dimensione della nuova maggioranza congressuale nata dalla convergenza insieme della ex maggioranza e della ex minoranza, con la consapevolezza reciproca che avremmo costituito l’area anche nella nuova maggioranza.

Con la ripresa di quella linea politica, coerente e combattiva – dopo la caduta di autonomia e gli errori di merito commessi sul protocollo welfare e la piattaforma unitaria - oggi la Cgil costituisce l’ultima organizzazione di massa, profondamente radicata nel territorio, capace di rappresentare una opposizione alla linea governativa, dopo l’evaporazione della sinistra politica. A fronte della omo-

logazione istituzionale della Cisl e della Uil, che da rappresentanti dei lavoratori rischiano di trasformarsi in uno strumento di intermediazione della forza lavoro, la Cgil mantiene la sua coerente difesa degli interessi e diritti dei lavoratori.

L'esistenza della nostra area risulta ancora più importante per la difesa coerente della linea emersa dallo scorso congresso e della autonomia della Cgil, nel momento in cui le pressioni politiche esterne, da parte del Governo, che intende eliminare l'ultimo ostacolo al pieno successo della sua gestione politica, ma anche da parte delle altre confederazioni e di consistenti aree dello stesso Pd, rischiano di far riemergere posizioni più arrendevoli nella stessa Cgil.

Dopo il congresso doveva avviarsi una dialettica aperta, con una piena integrazione e responsabilizzazione dell'area a tutti i livelli, fino alla responsabilità generale. Ma ciò non è avvenuto. Emergono tentativi di operare una cancellazione della nostra presenza attraverso mancate sostituzioni dei compagni in scadenza o di sostituzioni con altri soggetti cui viene chiesta una fedeltà alle aree sommerse della vecchia maggioranza e che solo formalmente vengono chiamati ad occupare una postazione di Lavoro Società in cui non si riconoscono o da cui non sono stati indicati e riconosciuti.

Le regole interne dell'organizzazione, disegnate soltanto sulla dialettica di aree programmatiche congressualmente contrapposte, non rappresentano adeguatamente una realtà più complessa in cui la dialettica è fra aree programmatiche interne alla stessa maggioranza, mentre i tentativi di piegare l'organizzazione a modelli di pluralismo incardinati sulle strutture categoriali e territoriali, possono diventare un colpo mortale alla nozione di confederalità che ci accompagna da cento anni. E' una situazione che non può essere accettata o subita. Una nostra vittoria politica, per i contenuti affermati e per il formarsi di una nuova maggioranza congressuale, si vuole trasformare nel tentativo di azzerare il pluralismo programmatico.

Noi siamo per difendere la confederalità e la sua dialettica imperniata sulle idee, sulle opinioni e sui programmi.

Il prossimo congresso dovrà affrontare anche il tema di un effettivo riconoscimento del ruolo delle aree programmatiche non congressuali, superando il limite del solo riferimento ad accordi politici e organizzativi. La Cgil che è una grande organizzazione e per questo complessa, deve riconoscere le sensibilità e il pluralismo quale elemento costitutivo dello stare assieme.

Approvato dal Coordinamento Nazionale di Lavoro Società  
il 6 maggio 2009